

ANGELO DEL BOCA * Oggi l'ultimo saluto a Torino, alle 10,30 nella chiesa del Nazzareno. Poi cerimonia privata a Gazzola

Il suo insegnamento
Il sentiero
di una coscienza
partigiana

DAVIDE CONTI

Il cammino umano, intellettuale e morale che ha segnato la vita politica e gli studi di Angelo Del Boca, scomparso a Torino ieri l'altro, rappresentava di per sé un elemento problematico, conflittuale e culturalmente avanzato all'interno della sfera pubblica nazionale. Il primo e più importante storico del colonialismo italiano, infatti, ha disegnato personalmente, insieme alla vasta minoranza che nutrì l'antifascismo e la Resistenza, la traiettoria storico-politica che tutto il Paese avrebbe dovuto compiere, e che non ha compiuto, all'indomani della caduta del

regime di Mussolini e della fine della Seconda guerra mondiale. Del Boca prese parte a quel «lungo viaggio attraverso il fascismo» che, già descritto nelle potenti e antiretoriche pagine consegnate da Ruggero Zangrandi, portò le donne e gli uomini migliori del popolo italiano a combattere nelle fila partigiane dando corpo e anima ad una sovranità nuova che innervò i caratteri della democrazia costituzionale e repubblicana. Costretto ad arruolarsi nella Repubblica sociale italiana, Del Boca disertò le milizie collaborazioniste unendosi alla Resistenza nella 7a Brigata alpina della I Divisione Giustizia e Libertà «Piacenza» operando «La Scelta» (sarà questo il titolo del suo libro di memorie partigiane) che ne informerà l'intero percorso di vita tanto da storico quanto da cittadino legato alla difesa della democrazia e dei valori fondativi

dell'antifascismo. Un impegno pubblico basato sulla ricerca e la conoscenza scientifica che ne ha fatto una voce costantemente fuori da quel coro conformista alimentato da stampa incompetente, studiosi più o meno accreditati ed opinione pubblica conservatrice che ha rappresentato il fascismo per decenni, oggi presso uditori sempre più larghi e inconsapevoli, con l'ossimoro della «dittatura bonaria» e gli italiani con il falso mito della «brava gente». Una narrazione controfattuale della storia che non solo ha consentito l'impunità per i crimini compiuti ma ha anche permesso di evitare all'opinione pubblica nazionale ed al «cittadino comune» i conti con il passato rispetto al consenso dato al fascismo ed alle sue guerre imperialiste. Un consenso che raggiunse il suo apice quando il 5 maggio 1936 Mussolini annunciò dal balcone di Piazza Venezia ad

una folla plaudente l'ingresso delle truppe italiane, guidate da Pietro Badoglio, ad Addis Abeba ed il «ritorno dell'impero sui colli fatali di Roma», ottenuto (ma questo venne taciuto dal fascismo e dai governi della Repubblica fino a che gli studi di Del Boca non lo dimostrarono in modo inoppugnabile) con l'uso dei gas all'iprite sulle popolazioni civili. Del Boca, in coerenza con la scelta resistenziale, ha accettato di pagare un prezzo alto per la sua libertà intellettuale (subendo attacchi, ostracismi e calunnie) prendendo parte non solo al dibattito storiografico in seno all'accademia ma al conflitto memoriale consumatosi in campo aperto nella nostra società durante gli anni post-bellici e della Guerra Fredda, quando all'Italia antifascista si opposero classi dirigenti e proprietarie artefici dell'ascesa al potere di Mussolini; ceti medi e burocrati statali consenzienti al regime; appa-

rati politici e militari intrisi di spirito anti-fascista. Mettendo in luce la natura criminale del colonialismo italiano Del Boca ha obbligato il Paese a guardare al suo passato recente strappando quel velo bugiardo con cui ancora oggi vengono promosse improbabili leggi memoriali che in Italia e in Europa equiparano nazismo e comunismo; Shoah e foibe; fascisti e antifascisti e che collocate al centro di una retorica celebrativa imperniata sul paradigma vittimistico ed autoassolutorio finiscono per eludere e cancellare dall'immaginario collettivo le responsabilità storiche della dittatura italiana, rendendo così ancor più pericoloso il contesto del presente caratterizzato da istanze regressivo-manifeste con particolare fragore nel corso delle crisi sistemiche ed economico-sociali susseguitesi dal 2007 in poi. Gli studi di Del Boca ed il suo lascito ci insegnano che

affrontare la questione dei crimini di guerra compiuti dal regio esercito italiano e dalle milizie fasciste non raffigura un esercizio formale e dichiaratorio ma al contrario contiene un elemento catartico fondamentale per il futuro della società rispetto ai grandi temi del nostro tempo: dal sottosviluppo cui abbiamo condannato le ex-colonie europee alle povertà estreme che alimentano le migrazioni; dalle guerre «esportatrici di democrazia» (come quella in Libia duramente contestata da Del Boca) fino allo sfruttamento privatistico e monopoli del enorme risorse presenti nelle aree del continente africano nonché alla deflagrazione del terrorismo. È per questo ultimo sentiero partigiano che il «tenente Angelo» (questo il suo nome di battaglia durante la Resistenza) ci ha condotti, lasciando un'eredità grande ed impegnativa.

Dal nostro reporter inviato speciale nella Storia

ALBERTO NEGRI



Angelo Del Boca

ni false del passato e anche della cronaca contemporanea. Era il «nostro inviato» nella storia e nell'attualità.

Sul *manifesto* Salinari ricordava ieri la polemica con Montanelli sui raid con l'iprite in Etiopia. In Etiopia, Del Boca incontrò più volte l'imperatore Haile Selassie, che gli aprì il suo archivio riservato. Del Boca scriverà un libro che diventerà un best seller internazionale «*Il Negus. Vita e morte dell'ultimo Re dei Re*».

NEL 2014 L'UNIVERSITÀ di Addis Abeba gli conferì una laurea honoris causa in storia africana rendendo Angelo Del Boca il primo italiano e il primo europeo a ottenere questo riconoscimento dall'Etiopia dopo la seconda guerra mondiale.

Una stima che si è potuta leggere affiancata a una serena critica, nel suo ritratto dell'imperatore etiopico in cui Del Boca conclude: «Qualunque sia il giudizio finale

suo Haile Selassie, la sua figura merita rispetto e considerazione. È impossibile non provare un senso di grande ammirazione e di ricono-

scenza verso l'uomo che il 30 giugno 1936, dalla tribuna ginevrina della Società delle Nazioni, denunciava al mondo i crimini del fasci-

simo e avvertiva che l'Etiopia non sarebbe stata che la prima vittima di quella funesta ideologia». Ma Del Boca non guardava soltanto indietro. Il suo sguardo era puntato sempre anche sull'attualità. Criticò con forza i raid della Nato in Libia nel 2011 di cui ancora oggi tutti paghiamo le conseguenze.

E INTERVENNE ANCHE con puntualità quando allora i media rilanciarono la fake news di fosse comuni con migliaia di vittime. La sua precisazione fu tagliente: «Innanzitutto è evidente anche dalle immagini che non si tratta di fosse comuni. Il luogo poi non è la spiaggia ma il cimitero di Tripoli perché si vedono un minareto e varie case che sono le ultime abitazioni della città, proprio dove comincia il cimitero». Non aveva mai smesso di essere un reporter.

A Del Boca interessava appurare la realtà dei fatti, che

fosse storia o cronaca. E fu anche il primo a far raccontare la storia coloniale dai protagonisti e dai testimoni locali, non soltanto dalle fonti italiane, sempre di parte e assi edulcorate, se non censurate. Basta sfogliare alcune delle sue opere maggiori come «*Gli italiani in Libia*» ma anche alcune meno conosciute. Nello scaffale della libreria trovo un volume che forse è meno noto di altri, «*A un passo dalla forza*», le memorie del patriota Mohammed Fekini.

NEL 2006 DEL BOCA ebbe l'opportunità di consultare un documento di cui si ignorava l'esistenza, le memorie di Mohamed Fekini, capo della tribù dei Rogeban, che come Omar el Mukhtar in Cirenaica fu uno dei più irriducibili oppositori alla dominazione italiana.

Del Boca ci offre con la narrazione lucida e precisa di Fekini una ricostruzione finalmente completa e attendibile del periodo che va dal 1911, anno dello sbarco degli italiani a Tripoli, fino agli anni Trenta. Di quella conquista della «quarta sponda» che nell'arco di vent'anni fece 100mila vittime tra i libici. Altro che italiani brava gente.

Hacker's Dictionary **Sulle app di dating** **Sesso sicuro sì,** **ma col Green Pass**

ARTURO DI CORINTO

148% degli italiani vuole avere rapporti amorosi solo con chi è già vaccinato. Questo è almeno quello che emerge da una ricerca commissionata da Kaspersky sul comportamento di 18 mila utenti delle app per il dating online. Il dato dimostra una volta ancora come siano cambiate le nostre abitudini a causa della pandemia, e non è cer-

to un segreto che durante i mesi di isolamento le persone hanno trascorso più tempo sulle app di incontri.

Il numero di utenti di queste piattaforme è cresciuto e così anche i rischi per la privacy e il senso di insicurezza nel passaggio dall'online all'offline. Per stare più sereni, infatti, il 71% degli italiani utenti di queste app preferisce iniziare da un approccio telefonico o da una videochiamata prima di accettare un incontro di persona.

Ma anche in questi casi bisogna fare attenzione.

Le app per il dating online con cui si comincia a fare conoscenza sono più sicure di un tempo ma bisogna proteggere i dati che si condividono con il potenziale partner.

Ad esempio, bisogna evitare di condividere foto che possono fornire informazioni personali relative all'abitazione o al datore di lavoro, meglio scambiarsi foto di viaggi; mai mostrare altre persone o i luoghi che si frequentano di solito; usare la chat integrata delle piattaforme di dating invece di altri strumenti di messaggistica, e non condividere subito il proprio numero di telefono. Inoltre, se si decide di passare ad un'altra app, non bisogna dimenticarsi di configurarla in modo tale che i dati privati rimangano al sicuro o vengano distrutti.

«Questo perché», dicono a Kaspersky - la maggior parte delle app di incontri consente agli utenti di registrarci

utilizzando i propri profili social Instagram, Facebook, Spotify, eccetera. In questo caso, il profilo dell'utente creato sull'app di dating viene automaticamente aggiornato con le informazioni e le fotografie presenti sugli account di social network come il luogo di lavoro o l'università che hanno frequentato».

Si tratta di informazioni che consentono di individuare più facilmente i profili social degli utenti delle app di incontri e, a seconda delle loro impostazioni sulla privacy, anche una serie di altri dati personali.

App come Her, Bumble e Tinder obbligano gli utenti a

condividere la propria posizione e Mamba condivide informazioni sulla distanza degli utenti. Happn ha, invece, una funzionalità aggiuntiva che consente agli utenti di vedere quante volte e in quali luoghi i loro «match» hanno incrociato il loro percorso.

Insomma, un utilizzo poco accorto di app e siti di incontri possono favorire sia lo stalking che il doxing (dossieraggio).

Questo vuol dire che è meglio stare da soli? Assolutamente no. Il suggerimento di Kristy Stahlberg di Fun Factory, un'azienda che produce sex toys, «giocattoli sessuali», dice: «Ad esempio per incontrare qualcuno che non abbia ancora fatto il vaccino,

una soluzione è quello di organizzare una videochiamata un po' più «intima» ma sicura, magari utilizzando dei sex toys insieme. È importante, però, ricordarsi di farlo in totale sicurezza per cui assicuratevi di non essere riconoscibili nelle immagini e non lasciatevi mai coinvolgere in qualcosa che vi mette a disagio».

Se voglio incontrare una persona che il vaccino lo ha fatto? I suggerimenti sono i soliti: incontrarsi sempre in pubblico le prime volte, mai presso la propria abitazione, non condividere l'indirizzo e avvisare un amico o un parente dei dettagli dell'appuntamento. Anche col Green Pass, quando si tratta di sconosciuti, fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.